

## LE FRECCHE DEL PARTO

1. — « In breve la situazione dei Romani divenne critica. A rimanere fermi nella formazione assunta, c'era da farsi ferire tutti quanti. A tentare lo scontro corpo a corpo, i Romani non avrebbero potuto egualmente ottenere nulla ed avrebbero sofferto un danno pari, giacché i Parti scagliano le frecce anche in fuga e lo sanno far meglio di qualunque altro popolo, se si eccettuano gli Sciti. Ed è una sapientissima cosa, questa, di combattere e intanto salvarsi, togliendo inoltre alla propria fuga il suo aspetto disonorevole ».

Il brano è tratto dalle « Vite parallele » di Plutarco e coglie un momento altamente drammatico della battaglia combattuta e persa nel 53 avanti Cristo a Carre, in Mesopotamia, da Marco Licinio Crasso contro

\* Testo stenografico, rielaborato, della lezione introduttiva al corso di diritto romano (« corso di Pandette ») svolto a Napoli, Facoltà di Giurisprudenza, nell'anno accademico 1983-84, pubblicato in *Labeo* 30 (1984) 7 ss.

Oggetto del corso: « Casi di vario diritto nel mondo romano ed in quello moderno ». Data della lezione: 3 novembre 1983.

Devo una spiegazione a chi si domanderà, facendo caso alle date, perché io abbia voluto pubblicare la prima, anziché l'ultima lezione del corso. La risposta è che pochi sanno uscire di scena con la bonaria semplicità di un Orestano (cfr. *Labeo* 26 [1980] 7 ss.) o con la sorridente discrezione di un Cardascia (cfr. *RHD*, 61 [1983] 393 ss.). Io non sono tra questi. Sono incline piuttosto a seguire l'esempio di quella famosa Madame de Lieven, nata Dorothea Benckendorf, che fu negli ultimi vent'anni della sua vita la Ninfa Egeria di François-Pierre-Guillaume Guizot: donna, dicono, bisbetica e dispettosa, sempre pronta a inalberarsi per questioni di principio, ma che fu nel congedo maestra apprezzabile di stile e di contegno. Sentendosi venir meno le forze, pregò graziosamente l'amico di andare nella stanza accanto per qualche attimo, e spirò (cfr., sull'episodio, L. STRACHEY, *Portraits in miniature* [tr. it. 1950] 89 ss.).

Quanto alle citazioni con le quali il testo si apre (n. 1-2) e si chiude (n. 13), il lettore ravviserà molto facilmente: nel brano di Plutarco, per l'appunto *Plut. Crass.* 24; nella frase di Nietzsche (« Jeder tiefer Geist braucht eine Maske »), F. NIETZSCHE, *Jenseit von Gut und Böse* (1884-86); in quella dell'*Hamlet* di W. SHAKESPEARE il notissimo « Nature cannot choose his origin »; nelle parole del Buon Dio, la pagina iniziale di ANON. (R. E. RASPE?), *Singular Travels Campains and Adventures of Baron Munchausen*, ediz. Oxford 1785; nell'affermazione di Stendhal (H. Beyle) la prefazione di *Vie de Napoléon* (1817); nel passo di Cicerone, *Cic. orat.* 121; in quello

i Parti. L'ho inserito tra i miei appunti non so nemmeno perché. Certo, eleva il tono di una lezione universitaria, e di una conferenza in genere, l'esordire con una citazione autorevole, che dia un senso in qualche modo sottile e ambiguamente allusivo alle cose che si diranno appresso. Ma già fin d'ora, sbolliti gli entusiasmi iniziali, comincio a chiedermi, un tantino perplesso: che c'entra?

di Bloch, M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien* (1949, tr. it. 1976<sup>2</sup>) 54; nei versi di Ovidio, Ovid. *Ars am.* 1.210 e 211-212. *L'Histoire de la merde* del LAPORTE è stata pubblicata a Parigi nel 1978.

Mi astengo da riferimenti legislativi e comparativistici in ordine all'insegnamento universitario in Italia e in altri paesi. La « riforma » italiana attualmente in vigore (e già in incipiente disfaccimento) è particolareggiatamente illustrata, articolo per articolo, da: V. GIUFFRÈ e L. LABRUNA, *Il nuovo ordinamento universitario (Il dpr. 382/1980 e le altre norme vigenti)* (1980) p. XV-845; *L'attuazione del nuovo ordinamento universitario* (1982) p. XV-717; *La nuova disciplina delle Scuole a fini speciali e di specializzazione, dei Corsi di perfezionamento e degli Osservatori (Dpr. 162 e 163/1982)* (1983) p. XVI-334. La pazienza certosina con cui i due egregi autori hanno condotto avanti questa loro opera ha fatto uscire alla luce non solo pertinenti testi di leggi e di circolari, ma anche lettere, telegrammi, risposte a quesiti, estemporanee note ministeriali di ogni genere: materiale che altrimenti sarebbe andato perduto e che invece appare utilissimo, se non a chiarire i testi normativi (questo no), quanto meno a illustrare quanta singolare fiducia abbiano le amministrazioni universitarie periferiche (e sedicenti autonome) nella *ius prudentia* della burocrazia ministeriale e quale sorprendente agilità di ingegno e di penna mostri quest'ultima nei suoi rescritti. Ammiro, ma rabbrivisco. Rabbrivisco per tutti altri motivi; perché non so evitarmi di andare col pensiero (anche se non c'entra per nulla col nostro discorso) al fatto che proprio su una raccolta minuziosa di tal genere, effettuata sulle carte del colonnello von Schwartzkoppen (ricordate i « cornets » di madame Bastian?), venne costruito quel tale « bordereau » che dette avvio, nel 1894, all'affare Dreyfus (diceva Talleyrand: « pas de zèle »).

Contro la così detta « liberalizzazione dei piani di studio », introdotta dalla legge (anzi, leggina) 11 dicembre 1969 n. 910, io mi sono schierato apertamente in un editoriale di *Labeo* 16 (1970) p. 7 s., chiarendo doverosamente, a p. 119, che il parere non era condiviso da F. De Martino, condirettore della rivista. Purtroppo, i danni provocati da quella improvvida legge in quasi tutte le università di Italia furono, particolarmente per le materie di storiografia giuridica, gravissimi. Nella facoltà giuridica napoletana, ad esempio, tutte (dico tutte) le materie gius-storistiche erano state rese, sino al 1982-83, facoltative (anche se sono state prescelte egualmente, nei loro piani, da ben più della metà degli studenti). La riforma napoletana dei piani alternativi, di cui si fa cenno nel testo, è entrata in vigore a partire dall'anno accademico 1983-84.

Le cose che scrivo nel resto dell'articolo le ho già dette a lezione, ed esposte in articoli di giornale, più di una volta. Rinuncio ad altri rinvii bibliografici. [*Omissis*].

Forse che io sto metaforicamente fuggendo a cavallo e che mi accingo, voltandomi d'improvviso verso i miei inseguitori, a lanciar loro insidiosissime frecce? No, che non è così. Non credo davvero che, ove mi mettessi a scappare, anche a piedi, qualcuno si darebbe la pena di inseguirmi. Anzi.

Dunque la citazione c'è, l'avete udita or ora. Ma il senso sottile di essa è talmente sottile, che forse addirittura non si vede. E l'ammiccante allusione alle frecce, o diciamo pure alle frecciate, corre fortemente il rischio di rivelarsi una banalità.

Cambiare allora la citazione con un'altra? Facile dirlo. Ma io non sono, purtroppo, del livello di quei colleghi dottissimi, che hanno racchiuso in testa, o certe volte altrove (intendo dire, ad esempio, in qualche loro riposto schedario o, i più aggiornati, in un personal computer), un ricco catalogo di frasi memorabili, da cui lestamente espungono, conversando o scrivendo, la citazione appropriata.

Mi piacerebbe tanto saper sentenziare così, su due piedi, che « ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera », aggiungendo a mezza voce, neglimentemente: Nietzsche. E non dico quanto darei per essere capace di osservare al momento opportuno che, purtroppo, « la natura non può scegliersi le proprie origini », continuando, sulla stessa emissione di fiato, con le parole: Amleto, atto primo, scena quarta. Ma imprese siffatte sono assai superiori alle mie sprovvedute abilità.

Vi è di peggio. Nei rari casi in cui mi affiora alle labbra qualche battuta da citare, è facile che si tratti, che so, delle parole dette dal Buon Dio, quando dall'alto dei cieli vide il barone Munchausen gettare pietosamente il suo mantello addosso a un vecchio tremante di freddo: « Che il diavolo mi porti, figliolo, se non ti ricompenserò ». E sono il primo ad ammettere che una citazione dello scanzonato Rudolf Erich Raspe, il presunto autore o ispiratore germanico dell'anonimo libriccino inglese sulle singolari avventure del barone Munchausen (o Münchhausen, nella versione tedesca), non sarebbe gran che dignitosa. Poco più o poco meno, starebbe a paro con la parola di Cambronne, che pure ha fatto storia nobilissima e attiene ad un « referente » di tanto riguardo, da aver indotto recentemente il Laporte a dedicarvi una ponderosa trattazione diacronica.

Perché (lo dico qui tra parentesi) a tutto il resto bisogna aggiungere anche questo. Il mondo della « cultura » non è molto diverso, sotto certi riguardi, da quello della così detta « high life ». Anche per le citazioni vale l'alternativa mondana dell'« in » o dell'« out ». Trascrivere una frase da Proust o da Joyce è « in », ma trascriverne una da Dekobra

o da Salgari è « out », è al di fuori di un discorso rispettabile. Ricordare un'interpretazione scenica di Louis Jouvert è concesso, ma rievocarne una di quel grandissimo comico che è stato Totò squalifica. Canticchiare « Cortigiani, vil razza dannata » è tollerabile, ma accennare a mezza voce « Scetàteve, guagliune e' malavita », è poco meno che uno scandalo. Questo per non parlare di quelle citazioni, mettiamo, di un Mussolini o di un Hitler, che erano « in » quando le si son poste in epigrafe a un libro, ma che per noti motivi sono diventate più tardi irrimediabilmente « out », con sommo imbarazzo di coloro che il libro lo avevano purtroppo già pubblicato.

Non divaghiamo. La frase di Plutarco ormai l'ho detta e non posso risucchiarla all'indietro.

D'altronde, i cavalleggeri parti che, allontanandosi al gran galoppo dalle posizioni tenute dai loro camerati « catafratti », rovesciavano nugoli di dardi sugli inseguitori, fuggivano poi veramente? O non era la loro una tattica intesa a disunire il nemico e a disorientarlo, quindi inserita in una più complessa manovra offensiva? Può darsi (ed è stato sostenuto da più di uno storiografo) che, se non sempre, in molte occasioni fosse proprio così.

« Toujours confondre », diceva sul campo di battaglia, citando se stesso, il grande Napoleone.

2. — Napoleone. Ecco farsi avanti l'opportunità di un'altra citazione.

Il genialissimo Corso, come tutti sanno, ha dato materia ad innumerevoli biografie. Una delle prime fra queste, se non la prima, fu iniziata nel 1817, due anni dopo Waterloo, da Henri Beyle, meglio noto con lo pseudonimo immortale di Stendhal. Ebbene Stendhal non portò mai a termine la sua biografia, ma nelle pagine introduttive di essa fece un'affermazione di grande importanza: « fra cinquant'anni bisognerà rifare la storia di Napoleone tutti gli anni ».

È probabile che molti altri autori abbiano sviluppato lo stesso concetto, del continuo rinnovarsi e approfondirsi della storia, mediante frasi più calibrate e profonde. Ma io mi accontento (si fa per dire) delle parole di Stendhal, perché credo che non si sarebbe potuto esprimere più incisivamente la verità per cui, quando le « aderenze » del presente sono venute meno e la cronaca immediata degli avvenimenti sbiadisce, allora ha seriamente inizio quell'attività incessante di messa a fuoco del passato e di valutazione critica delle sue vicende, in cui consiste la storiografia. Quando poi la storiografia si è appropriata del così detto passato,

